



Aláez, Borghi, Semmes e le altre. Creano abiti per corpi immaginari. Involucri per rivestire l'identità postmoderna.

Intima e trasgressiva. In passerella sfila l'Art Couture

Mettere "in circolazione" il corpo significa, come scrive la studiosa della moda Patrizia Calefato, seguire le leggi immaginarie dettate dall'abito. Se gli anni Novanta hanno visto il ritorno del corpo sulla scena artistica non è un caso che, specie nella ricerca femminile, il più delle volte si tratti di corpi vestiti. O del solo vestito, pretesto per affrontare temi quali l'identità e il genere, o per dar vita a percorsi intimistici in una multiforme art couture. Capi da giorno e da sera, lingerie, scarpe, borse, come surrogati per la reinvenzione di un corpo assente o per sottolinearne in chiave critica la manipolazione sociale e culturale. E possono

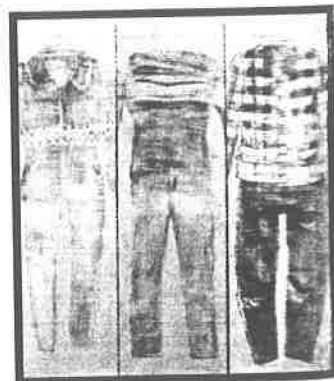
anche diventare dispositivi per la costruzione d'una postmoderna identità contingente. *She Astronauts* (1997), il guardaroba messo a punto da Ana Laura Aláez per un' *Eva futura*, propone un corpo immateriale, mero riflesso di un soggetto in continua trasformazione. Nel gioco delle apparenze l'artista basca mette in discussione codici e rituali della bellezza fabbricata. Ma rifiu-

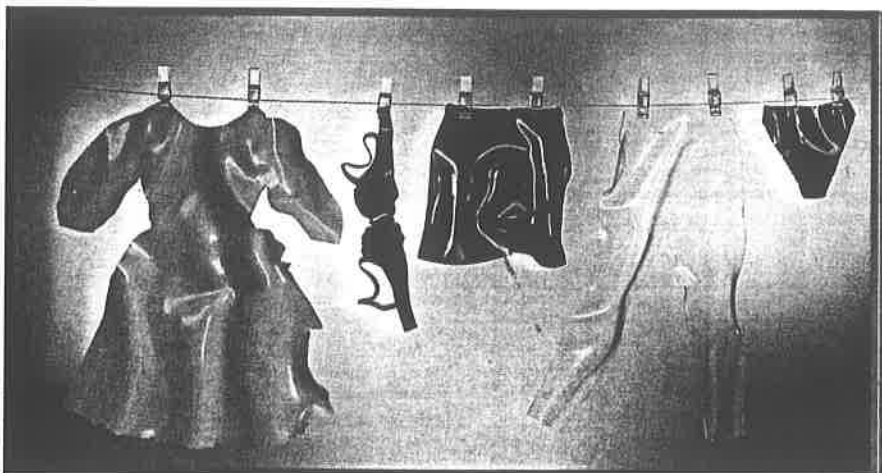
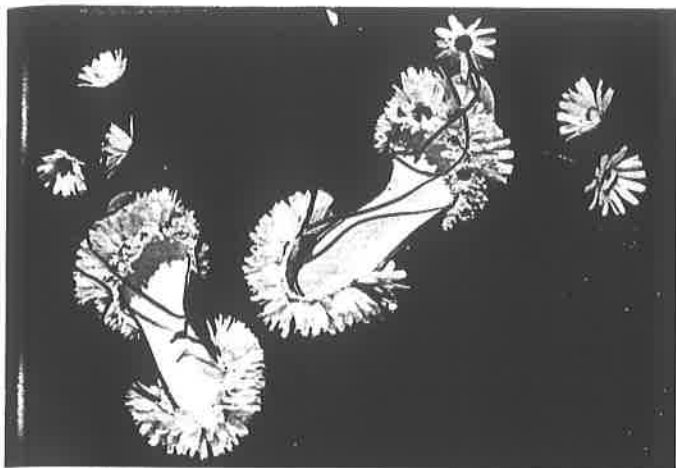
ta ogni concezione tragica. In risposta allo scamiato di carne di Jana Sterbak, punta sul prosciutto cotto per confezionare parrucche e vestire amiche e amici. Ai viaggi interstellari c'è chi preferisce la pazienza di Penelope. Gli indumenti per Elisabetta Di Maggio sono fragili indizi per rendere reale una presenza immaginata. La precarietà di materiali come

carta, garza, zucchero, fiori finti, venano di sottile pessimismo i suoi eteri manufatti, riprese ironiche di tautologie concettuali: *Scarpe di Margherita* (1997), *Maglia rosa* (1998). Negli abiti e nei tappeti di carta colorati a pennarello da Sabrina Mezzaqui emerge l'allusione alla condizione in-

Alla Biennale Dapertutto

L'estate offre alcune opportunità di vedere il lavoro di queste artiste. Alla Biennale di Venezia, nella mostra di Szeeman Dapertutto ci sono Soo-Ja Kim e Ana Laura Aláez fino al 7 novembre (Corderie dell'Arsenale, tel. 041-5218913, <http://www.labiennale.org>). Enrica Borghi è alla Quadriennale di Roma fino al 10 settembre (Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194). Sempre a Roma troviamo l'abito di Sabrina Mezzaqui nella mostra *La Mémoire*, aperta fino al 5 settembre all'Accademia di Francia (Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1, tel. 06-676111) e curata da Carolyn Christov Bakargiev e Hans Ulrich Obrist per il ciclo *La Ville, le Jardin, la Mémoire*: 1998-2000. Laura Ambrosi è fino al 20 agosto a Pinerolo (Torino) nel Progetto maionese (galleria *En plein air*, strada Baudenasca 118, tel. 0121-340253).





A sinistra, dall'alto, Elisabetta Di Maggio, *Le scarpe di Margherita*; Beverly Semmes, *Red in the Landscape*, cibachrome, 1998. Qui sopra, Laura Ambrosi, *Oggetti privati*, 1998, metacrilato, plastica e acciaio. Pagina precedente, in alto, Ana Aláez, *Bicefalas*, 1995, cibachrome. In basso, Silvia Donini, *Figure*, 1997, tecnica mista su tela.

fantile, a pratiche non subordinate a tempi di produzione. A Roma, per la mostra *La Mémoire*, Mezzaqui ha fantasticato sulla quotidianità di un'abitante rinascimentale di Villa Medici, Cristina Di Lorena: una sontuosa veste rossa nel vano di una finestra echeggia fruscii di stoffe e tintinni di gioielli. La manualità certosina di Enrica Borghi recupera un ritmo interiore intessendo mises multicolori con le confezioni di alimenti. Le più recenti, realizzate con bottiglie di plastica, vivono di luce, come la monumentale *Regina* esposta nei mesi scorsi al Castello di Rivoli. *Oversize* sono anche, dal 1990, i vestiti dell'americana Beverly Semmes. Velluti, organze,

piume per una spettacolare collezione più propensa a dilagare nello spazio che a essere indossata. L'interesse dell'artista è la relazione tra forma e materiale e tra oggetto e spettatore. Strascichi e maniche chilometriche suggeriscono differenti percezioni del corpo ma più spesso

Mulfinger. Installazioni con vestiti usati. Per preservare il senso dell'esistenza individuale

ricordano fiumi e cascate, che lo ridisegnano come un paesaggio. Sono *Oggetti privati* (1998) i capi, anche intimi, prelevati dalla torinese Laura Ambrosi dal suo armadio per farne i modelli di corazze

in metacrilato. Talvolta diventano sculture luminose, o svelano inediti orizzonti domestici, cotte in forno e poi stese come panni ad asciugare. Per Marianne Heier l'abito è al tempo stesso un involucro e l'immagine di un corpo emotivo. Si chiama semplicemente così un lavoro del 1996, in cui le maniche di un vestito da sposa si allungano come quelle delle camicie di forza. Insieme a *Symme-*

tric (1997), costituito da due maglioni intrecciati tra loro, *Abito* parla di rapporti affettivi e sentimenti, che l'artista norvegese invita a provare vestendo le sue opere. In occasione della mostra

Luogo comune a Milano ha distribuito trecento cuffie agli utenti di una piscina. Su ognuna di esse aveva serigrafato la tonsura a stella fotografata da Man Ray sulla testa di Marcel Duchamp, che così transitava da citazione colta a decoro usabile. L'esperienza condivisa attraverso l'abito era anche il filo conduttore del lavoro di Letizia Minotti, scomparsa nel 1998. Nel 1996 il pubblico della galleria Milano venne invitato a indossare la sua *Collezione usata* e a sfilare per le strade fino al Pac tra le opere della collezione Castelli. Nell'operazione *Critiche* del 1997, a vestire i suoi panni furono 44 curatrici d'arte italiane chiamate ad assumere contemporaneamente il ruolo dell'artista e dell'opera. Con gli abiti usati Soo-Ja Kim riempie fagotti di stoffa, stringen-



Due installazioni di Jane Mulfinger. A lato, *I battuti bianchi*, 1991, vestiti bianchi di seconda mano, giunco, alluminio. Sotto, *Robin & Gary Sweeney*, 1997, vestiti su finestra.

do in un metaforico abbraccio gli sconosciuti proprietari. Il lavoro della coreana nasce da una concezione nomadica dell'esistenza. Nel corso dell'errabondo progetto *Cities on the move*, un camion carico dei suoi "bagagli minimi" ha già percorso dal 1997 in Corea 2727 chilometri. La testimonianza degli oggetti che ci lasciamo alle spalle, come i vestiti vecchi, serve invece a Jane Mulfinger, americana da tempo in Inghilterra, a preservare il senso della storia individuale. In molte delle sue installazioni riveste di abiti multicolori finestre e lucernari, creando negli ambienti un'atmosfera quasi ecclesiale, popolata di immagini evanescenti di persone che rimandano all'ineluttabilità della scomparsa corporea. Nel 1991 a Carignano, presso Torino, Mulfinger sospese una mongolfiera di camicie e biancheria nella chiesa dei Battuti Bianchi, in omaggio alle candide tuniche degli antichi mem-



bri della confraternita, evocando esistenze presenti e passate, unite in un unico destino. Rigorosamente anonimi sono gli indumenti impressi sulle tele a inchiostro e grafite di Silvia Donini. Quasi dei sudari, dove il vero protagonista è l'involucro come premessa di contenuto. Nel percorso dell'artista ferrarese il soggetto si libera dell'ossessione dell'identità, e lascia cadere il tessuto come una pelle che può essere rimossa in manie-

ra indolore. Come nei feltri della fiorentina Daniela de Lorenzo, che adornano più che una presenza, una mancanza. Ripiegati su se stessi, disegnano le linee essenziali di un abbigliamento ormai estraneo al corpo, provvisorio nella forma e nella collocazione spaziale. Insieme all'abito ci si può spogliare dell'identità, ma si può anche assumere quella altrui. "Chi ha deciso per me che fossi donna, bianca, occidentale?" si chiede

Adriana Torregrossa quando veste il chador o propone al pubblico di farsi decorare con l'henné. Raccontando il "suo" Marocco, dove ha vissuto e insegnato, Torregrossa tenta di superare l'estraneità di una cultura il cui fascino esotico appare direttamente proporzionale alla distanza che l'immigrazione ha azzerato. Anche per mezzo dello stereotipo. Ancora una volta un vestito, in cui si cristallizza il marchio della differenza. **A**